

La figura di parrocchia con connotazione missionaria e il ministero presbiterale

Presentazione all'assemblea del clero del 11 settembre 2019

La prospettiva: lavoriamo per il futuro della parrocchia, creando condizioni relazionali di prossimità, vicinanza, fraternità

È un nostro preciso dovere immaginare il futuro delle nostre parrocchie, chiederci cosa il Signore si attende da noi in questa situazione, considerare la difficoltà dell'oggi come un'opportunità che ci permette di ripensare la nostra pastorale e preparare un futuro alla trasmissione della fede nella nostra terra. Non si tratta di avere chissà quali conoscenze o quali doti che ci facciano intravedere il futuro. Basta semplicemente avere fede nel Signore risorto che accompagna la sua Chiesa lungo la storia. Basta prenderci cura sul serio dei fratelli e delle sorelle che il Signore ci ha affidato. (Cataldo Naro)

La genesi di questa prospettiva

Si tratta di due fiumi che confluiscono a formarne uno solo: il ministero presbiterale e la parrocchia. Questa immagine rivela una prassi e un convincimento diffuso: il prete è per la parrocchia e la parrocchia non si concepisce senza il prete. Ne conseguono criteri e scelte che ispirano la ministerialità presbiterale, la distribuzione del clero in diocesi e quindi le destinazioni e gli incarichi. Di fatto la situazione è più variegata e può essere rappresentata da questi numeri, aggiornati al 30 ottobre 2018. Un quadro sintetico del nostro presbiterio diocesano mostra le seguenti caratteristiche.

Una diminuzione globale dei sacerdoti.

Nel 2008 erano 859. Nel 2019 sono 732. Di essi 159 sono sopra i 75 anni.

Una diminuzione dei sacerdoti parroci.

Nel 2013 erano 303. Nel 2019 sono 267 (in più i due parroci religiosi)

Una diminuzione dei sacerdoti che operano fuori diocesi:

Nel 2013 erano 88. Nel 2019 sono 57 (di cui 4 studenti).

Una diminuzione dei sacerdoti giovani (nati dopo il 1978): oggi sono 95, di cui 50 sono curati dell'oratorio

Al fenomeno della riduzione numerica del clero la nostra diocesi sta provvedendo con queste scelte.

L'affidamento di più parrocchie ad un solo parroco

Nel 2013 erano 62. Nel 2019 sono 77.

L'incremento delle UP.

Nel 2017 erano 16. Nel 2019 sono 25.

La richiesta ai preti giovani di vivere un secondo mandato come curati dell'oratorio.

I curati giovani presenti a tempo pieno in oratorio sono 50. In 8 anni i curati sono diminuiti di 56 unità.

L'affidamento progressivo ai laici di alcuni Uffici di Curia.

Economo. Direttore Ufficio pastorale scolastica.

Un coinvolgimento crescente di religiosi nell'aiuto alle parrocchie.

I religiosi che collaborano con le parrocchie sono 19.

La riduzione dei sacerdoti impegnati in Curia

Nel 2011: 40. Nel 2018: 31

L'avvio delle équipes educative

Per sostenere le parrocchie dove non è più presente il curato dell'oratorio sono state avviate le équipes educative. Ad oggi ne sono state avviate 75, e altre 10 sono in fase di avviamento.

A questa situazione possiamo aggiungere quella del Seminario e dunque del futuro che possiamo immaginare. (Ottobre 2018)

Seminaristi in totale

2009: 205 - 2019: 95

Seminaristi in Teologia

2009: 75 - 2019: 33

Seminaristi nel Seminario minore

2009: 121 – 2019: 56

SVG

2009: 9 - 2019: 6

Molti sono gli interrogativi che si impongono, proprio a partire da ciò che i presbiteri sperimentano nella loro vita e nel loro ministero: evidenti carichi pastorali e amministrativi maggiori, rischi di burnout e comunque di logoramento esistenziale, ministeriale, spirituale; sentimenti di insignificanza e di abbandono; incertezza pastorale logorante; propensione a individuare individualmente “nicchie di sopravvivenza”, fino alla possibilità di inoltrarsi e giustificare un sistema di “doppia vita”. La maturità, la generosità e la forza spirituale di molti non può diventare “alibi” per non vedere la situazione e assumerla con responsabilità.

Le ricadute di queste considerazioni, hanno suscitato un insieme di domande che afferiscono direttamente alla vita del presbitero e al suo servizio pastorale. (Vedi Relazione del Vicario Generale - Allegato 1 e il documento CEI “Lievito di Fraternità). Da queste questioni siamo partiti (Vedi Verbale del Consiglio episcopale Gennaio 2019 - Allegato 2) per giungere alla conclusione che una valutazione complessiva di questi problemi e soprattutto la possibilità di delineare una prospettiva entro la quale affrontarli, non poteva sottrarsi alla considerazione di due questioni che riteniamo decisive: una pluralità di forme dell'esercizio del ministero presbiterale del prete diocesano e una ridefinizione della figura di parrocchia alla luce del

cambiamento d'epoca che in maniera galoppante la investe, al punto tale che la stessa immagine delineata dal Sinodo diocesano del 2007, non sembra più adeguata alla realtà. Da qui la necessità di avviare un percorso "sinodale" che coinvolga dall'inizio tutte le componenti della comunità cristiana attorno a queste questioni: la figura della parrocchia e la pluralità delle sue forme, il ministero del presbitero diocesano e la pluralità della missione, la ministerialità laicale e la definizione delle responsabilità. (Vedi relazione di don Paolo Carrara)

L'avvio delle Comunità ecclesiali territoriali non appesantisce o confonde questo percorso, anzi lo alimenta. Proprio perché le CET non sono una sovrastruttura elitaria e quindi separata dalla vita delle Parrocchie, ma attinge a questa "originale" esperienza, l'avvio di questo percorso provoca in direzione delle esigenze che abbiamo indicato. Come avevamo immaginato, la potenzialità generativa di quel percorso, apre a questo.

Il punto di vista è definito dal criterio della "originalità".

E' un criterio "radicale", nel senso che rende ragione dell'esperienza cristiana in quanto tale e ancor più del suo fondamento o meglio della sua sorgente. E' un criterio che può meglio render ragione dell'esperienza cristiana, rispetto a quello della "differenza", perché dichiara la decisiva "novità" di questo, rispetto al "confronto" che sta a fondamento dell'altro. E', dunque, la "novità" di Dio che ci interpella, il dono della "vita nuova" in Cristo e nello Spirito, il "maximum novum" che genera la missione della Chiesa. Si tratta di una "novità" decisamente connotata in termini qualitativi: non una "nuova vita", ma una "vita nuova"; una "novità generativa", capace di dar vita ad una inesauribile molteplicità, non riconducibile solo alla storia, alla cultura, alla libertà. E' da questa "novità" che scaturisce l'"originalità cristiana" e anche l'originalità delle forme dell'esperienza cristiana. Ultimamente ho interpretato la forma del Seminario e anche quella dell'Oratorio, alla luce di questo criterio. Ritengo possa essere utilizzato per interpretare la forma della Parrocchia. In che cosa consiste l'originalità della Parrocchia? Essa è una forma della comunità cristiana, che a sua volta è forma della fede cristiana: la comunità cristiana si incarna nella comunità dei cristiani, ma anche la precede. I cristiani formano una comunità non solo a partire da criteri di identità, appartenenza, condivisione e neppure soltanto per loro libera scelta, ma prima di tutto per Grazia. Proprio per questo motivo, la Parrocchia è una forma della comunità cristiana in cui si realizza la comunione dei diversi, una sorta di anti-Babele, figura del Regno. E' la Parola, lo Spirito, l'Eucaristia che fa la comunità cristiana. Lo Spirito è la novità irriducibile e inesauribile. La Parrocchia, come rappresentazione storica della comunità cristiana, attinge a questo Dono la sua "originalità": per mantenerla deve continuamente discernere e ridisegnare, specie in epoche di cambiamento o addirittura in un cambiamento d'epoca, i tratti della sua fisionomia così che ne rivelino la sua "originale novità". Proprio per questo, possiamo oggi immaginare diverse tipologie di Parrocchia, salvaguardando la sua connotazione "popolare".

Questa constatazione è riconducibile ad un percorso che la Chiesa italiana ha tracciato negli ultimi decenni.

Lo ricordo in modo estremamente sommario.

La “scelta della parrocchia” è rappresentata in maniera del tutto significativa dalla Nota pastorale della Conferenza episcopale italiana, pubblicata il 30 maggio 2004 – Domenica di Pentecoste. Il titolo della Nota è: “Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia”. Il 28 novembre dello stesso anno, il Vescovo Roberto Amadei apriva solennemente il cammino del 37° Sinodo diocesano “limitando la riflessione – così scrive – alla cellula della Chiesa: la parrocchia”. Nel settembre dell’anno 2006 iniziarono le Assemblee sinodali e nel settembre 2007 venne promulgato il 37° Sinodo della Chiesa che è in Bergamo, con entrata in vigore il 2 dicembre dello stesso anno. Le Costituzioni sinodali, per l’autorevolezza loro propria, rappresentano il riferimento dal quale partire e al quale ritornare, per garantire l’unità d’intenti necessaria al nostro lavoro. Esse si ispirano al cammino post-conciliare della Chiesa di Bergamo e particolarmente alla Nota ora ricordata.

Come orizzonte del quadro rappresentato dai due documenti e dall’esperienza vissuta dalle parrocchie in questi anni, sono di grande significato il discorso di San Giovanni Paolo II al convegno della Chiesa italiana tenutosi a Loreto nell’anno 1985 e l’Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* pubblicata nell’anno 2013, come testo programmatico del pontificato di Papa Francesco. Evidentemente i due testi si collocano in contesti diversi, ma assumono un significato di particolare rilievo per comprendere quella che ho chiamato la “scelta della parrocchia” e la necessità della sua “conversione missionaria”.

Il Convegno ecclesiale di Loreto dal titolo “Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini” rappresenta un passaggio particolare nel cammino della Chiesa italiana: l’esigenza della riconciliazione è avvertita a partire da alcune tensioni importanti che, a partire dal Concilio, contrassegnano il passaggio dal Pontificato di San Paolo VI a quello di San Giovanni Paolo II. In particolare la scelta della “presenza” come modalità da assumere nei confronti della società italiana, caratterizzata da un’evidente e progressiva secolarizzazione, sembra marginalizzare la figura della parrocchia rispetto a quella dei movimenti. *“Per promuovere la comunione ecclesiale e la capacità di presenza apostolica della Chiesa appare molto significativa e carica di promesse la grande varietà e vivacità di aggregazioni e movimenti, soprattutto laicali, che caratterizza l’attuale periodo post-conciliare. Associazioni e movimenti costituiscono, in effetti, un canale privilegiato per la formazione e la promozione di un laicato attivo e consapevole del proprio ruolo nella Chiesa e nel mondo, secondo il genuino insegnamento del Concilio”.*

E’ proprio a partire dal Convegno di Loreto, che la parrocchia sperimenta la crisi più radicale, quasi dovesse riconoscere la sua sostanziale inadeguatezza di fronte alla sfida del mondo contemporaneo e quindi scomparire. Il futuro della Chiesa non sembra più rappresentato in termini significativi della parrocchia: lo stesso termine “comunità” sembra diventare alternativo a quello di parrocchia. La radicalità della crisi è tanto più profonda, quanto più le guide della Chiesa sembrano avvalorarla, orientando il loro sguardo in direzione

di altri soggetti pastorali. In realtà, la parrocchia stava già sperimentando la crisi della sua forma tradizionale e la presenza, a volte conflittuale, di altri soggetti pastorali: la novità consisteva nell'atteggiamento di coloro che rappresentavano la Chiesa italiana e dello stesso Pontefice. Nessuno, per altro, immaginava l'estinzione della parrocchia, ma l'incertezza sul suo futuro connotava la pastorale e gli operatori pastorali.

A circa 30 anni di distanza Papa Francesco dedica un passaggio particolarmente significativo nell'Esortazione Evangelii Gaudium proprio alla parrocchia. Siamo di fronte al chiaro riconoscimento della sua necessità e capacità di attraversare i secoli. Nello stesso tempo, si evoca l'esigenza di *riformarsi e adattarsi costantemente*, si indicano le condizioni della sua plasticità e si denuncia una certa resistenza al rinnovamento. *“La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Sebbene certamente non sia l'unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere «la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie». Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario. Però dobbiamo riconoscere che l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione” (EG 28).*

A definire più compiutamente l'orizzonte delineato, dobbiamo richiamare il documento per il decennio 2000-2010 dal titolo *“Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”*, nel quale i Vescovi italiani indicano la parrocchia come priorità nel cammino della Chiesa italiana. Il documento evidenzia la necessità di una *“conversione pastorale”* e prospetta le modalità di questo percorso individuando due livelli specifici: quello rappresentato dalla *“comunità eucaristica”* e quello dei battezzati che non vivono normalmente la frequentazione della comunità stessa: questi ultimi sono la maggioranza e comunque non possono essere ricondotti ad un'unica *“categoria”*. Ambedue i livelli vengono riconosciuti e compresi nella figura della parrocchia. *“Ci sembra pertanto fondamentale ribadire che la comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto se custodirà la centralità della domenica, «giorno fatto dal Signore» (Sal 118,24), «Pasqua settimanale», con al centro la celebrazione dell'Eucaristia, e se custodirà nel contempo la parrocchia quale luogo – anche fisico – a cui la comunità stessa fa costante riferimento. Ci sembra molto fecondo recuperare la centralità della parrocchia e rileggere la sua funzione storica concreta a partire dall'Eucaristia,*

fonte e manifestazione del raduno dei figli di Dio e vero antidoto alla loro dispersione nel pellegrinaggio verso il Regno” (47). È interessante sottolineare la necessità di “custodire la parrocchia” e di “recuperare” la sua centralità: il tempo dell’incertezza sul futuro della parrocchia è definitivamente superato. Nel documento possiamo individuare tre passaggi, particolarmente pertinenti.

Il primo passaggio a partire dal livello della “comunità eucaristica” è quello della celebrazione eucaristica domenicale. *“Se un anello fondamentale per la comunicazione del vangelo è la comunità fedele al «giorno del Signore», la celebrazione eucaristica domenicale, al cui centro sta Cristo che è morto per tutti ed è diventato il Signore di tutta l’umanità, dovrà essere condotta a far crescere i fedeli, mediante l’ascolto della Parola e la comunione al corpo di Cristo, così che possano poi uscire dalle mura della chiesa con un animo apostolico, aperto alla condivisione e pronto a rendere ragione della speranza che abita i credenti. In tal modo la celebrazione eucaristica risulterà luogo veramente significativo dell’educazione missionaria della comunità cristiana”. (48) “È dunque l’Eucaristia della domenica che riunisce la comunità e le detta il cammino; e, d’altra parte, è il cammino della comunità che dà alla celebrazione domenicale il senso di un cammino del Vangelo nella storia e nel tempo degli uomini”. (Sinodo)*

Dal punto di vista del ministero presbiterale, questo passaggio rappresenta un’evidente priorità: *“La celebrazione eucaristica chiede molto al sacerdote che presiede l’assemblea e va sostenuta con una robusta formazione liturgica dei fedeli. Serve una liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini. ... La qualità sia della presidenza eucaristica, sia dell’omelia, sia della preghiera dei fedeli risulterà rafforzata dall’assiduo contatto, personale e comunitario con la Bibbia, e così resa più aderente alla parola di Dio e agli eventi della storia letti alla luce della fede. (49)*

La seconda questione che viene affrontata è quello della fede adulta e dunque dei percorsi formativi che abilitano al discernimento della vita in tutti i suoi aspetti e implicazioni. In questo senso le domande poste allora, mantengono la loro attualità anche nella nostra Diocesi. Che ne è stato del “progetto catechistico” e che ne è oggi? Vi sono ancora le condizioni per un progetto complessivo? Quale ruolo vi assume la parrocchia? E le associazioni? In che termini avviene la formazione dei catechisti? La proposta di formazione di catechisti per gli adulti e la scelta preferenziale del metodo Biemmi che riscontri ha avuto? Quale il servizio del presbitero in questo ambito?

La terza priorità è indicata nella devozione popolare. Una modalità della fede che mantiene una sua capacità attrattiva e che la Chiesa non vuole abbandonare, anzi valorizzare alla luce di criteri condivisi e illuminati. Particolarmente il magistero di Papa Francesco rilancia questa via, a partire dalla soggettività del popolo di Dio che si esprime anche in queste forme. (EG 122-126) Quale condivisione da parte dei presbiteri di questa

terza priorità? *Un'ultima parola, nell'orizzonte della vita ordinaria delle nostre comunità, vogliamo dedicare alle devozioni popolari. Esse arricchiscono la comunità nella misura in cui esprimono un desiderio di approfondimento religioso e di preghiera: si tratta infatti di un linguaggio che il popolo parla e comprende. Come ricordava Paolo VI, con esse «tocchiamo un aspetto dell'evangelizzazione che non può lasciare insensibili... Per lungo tempo considerate meno pure, talvolta disprezzate, queste espressioni formano oggi un po' dappertutto l'oggetto di una riscoperta». Bisogna naturalmente vigilare ... Ma cercare di comprendere questo linguaggio, purificarlo e vivificarlo, permette di far incontrare con la fede la vita di tanta gente semplice e disponibile. (55)*

Se queste priorità investono la comunità eucaristica o, se vogliamo, in termini generici la comunità cristiana che vi si riconosce, quale considerazione e quali prospettive pastorali per i battezzati che non si riconoscono nella comunità? Il ventaglio delle risposte a questo interrogativo è molto ampio: la valorizzazione delle "soglie esistenziali" sulle quali possiamo incontrare tutti; la prossimità nelle terre di frontiera della vita; l'iniziazione cristiana dei ragazzi e degli adulti; le proposte di "primo annuncio" e di riscoperta della fede; la testimonianza e il dialogo nelle terre esistenziali da parte di laici credenti e convinti; il dialogo culturale; l'ecumenismo e il dialogo interreligioso.

E' all'interno dello scenario disegnato da questi orientamenti magisteriali, che si colloca il documento "Il volto missionario delle parrocchie, in un mondo che cambia" del 2004. In essa si ribadisce che «la parrocchia è un bene prezioso per la vitalità dell'annuncio e della trasmissione del Vangelo» proprio perché permette la realizzazione di un modello di «Chiesa radicata in un luogo, diffusa tra la gente e dal carattere popolare» (n. 5).

Nello stesso scenario si colloca la celebrazione del 37° Sinodo diocesano, i cui testi rimangono riferimento anche metodologico per il lavoro che ci proponiamo.

Alla luce di questo intenso percorso emergono i lineamenti del volto missionario della parrocchia che prende sempre più la forma di una "Fraternità ospitale e prossima, generata dal Vangelo e dalla Grazia". Il n.13 del documento CEI offre indicazioni essenziali in questa direzione. Si tratta di generare, alimentare e sviluppare relazioni nel segno della fraternità evangelica e quindi alimentata dal Vangelo e dalla Grazia, capaci di manifestare un'attenzione altrettanto evangelica nei confronti di coloro che sperimentano condizioni di povertà, fragilità, esclusione e nello stesso tempo capaci di una presenza "prossima" sulle "soglie, terre, periferie esistenziali" abitate da tutti.

Molte persone si rivolgono alla parrocchia ogni volta che si trovano a vivere vicende personali, familiari e sociali importanti, che mettono in gioco il senso della vita e il valore dei legami fondamentali: la generazione e la nascita, la crescita e l'educazione, la formazione della coppia e della famiglia, la malattia e la morte. Questi passaggi costituiscono "luoghi" fondamentali dell'esperienza umana, nei quali ognuno può percepire più direttamente che la vita appella alla fede, alla dedizione e alla speranza; soprattutto in questi "luoghi" il Vangelo può trovare efficace accoglienza. (Sinodo 21)

La dimensione del dono ha la sorgente nell'Eucaristia, ma si rivela in una relazionalità fraterna. Il dono deve assumere visibilità in una relazione promossa e riconosciuta. La cura della relazione fraterna è inseparabile dalla cura della relazione con il Signore Gesù.

L'esigenza di conversione pastorale, sofferta e provvidenziale, alimentata dal rapido cambiamento dei contesti sociali e culturali e delle scelte e comportamenti in ordine alla fede

(Cataldo Naro). "Non vi meravigliate se uso la parola "conversione" per questioni pastorali. Come sapete, i documenti della Conferenza episcopale italiana lo fanno da alcuni anni. Vi si parla di «conversione pastorale», «conversione missionaria» ed anche «conversione culturale». "Conversione" è una parola molto importante nel lessico cristiano. Risuona solenne fin dall'inizio del Vangelo (cfr. Mc 1,15 e Mt 4,17). C'è da chiedersi se l'uso frequente non rischia di produrne una banalizzazione. La conversione qualifica, infatti, in maniera non secondaria la vita cristiana perché la impegna nella costante ricerca di un'adesione sempre più vera e più intera al Signore. È una ricerca che richiede quel che si usa chiamare discernimento della storia per scorgere in essa un appello del Signore, l'indicazione della sua volontà. È vero che la conversione cui il cristiano è chiamato riguarda Dio, lo unisce sempre più intimamente al Cristo risorto, si realizza nei confronti dell'Eterno, ma questa conversione avviene nel tempo e, perciò, si confronta con la storia ed assume connotati storici. Aggiungere al termine "conversione" l'aggettivo "pastorale" significa che la comunità ecclesiale si rende conto dell'urgenza di un suo sforzo di ridefinire – e quindi valutare e magari innovare – le modalità con le quali essa si edifica come segno vivo del Vangelo per il mondo e scorge in questa urgenza una richiesta del suo Signore. E la stessa cosa può dirsi per l'aggiunta dell'altro aggettivo "missionaria". La Chiesa italiana avverte che proprio oggi le si offrono vie nuove per l'annuncio del Vangelo e vuole esplorarle con fiducia. E comprende che è il Risorto che le chiede di nutrire questa fiducia. E la stessa cosa vale ancora per la «conversione culturale», cioè per la prospettiva di immettere il fermento del Vangelo nella cultura diffusa del nostro tempo. È una prospettiva che si impone per la Chiesa italiana dall'analisi dei processi culturali in atto ma anche e primariamente dal desiderio di essere fedele al mandato missionario del Signore.

Le ricadute di questo “passaggio” sul ministero del prete e l’esigenza di individuare le connotazioni più significative del ministero stesso

La figura del parroco è quella di colui che esercita il “servizio della presidenza” in quanto “pastor proprius” in comunione con il vescovo. Questo servizio consiste nell’insegnare, santificare e governare, discernere e valorizzare i doni di ciascuno, alimentare la corresponsabilità. È necessario *un ripensamento* dell’esercizio del ministero presbiterale e di quello di parroco, alla luce della duplice esigenza della “cura” e della “ricerca”: *sono separabili, immaginando due forme di ministero diverse? Se si mantengono unite nella stessa persona, come declinarle?* Di fatto, molte azioni del presbitero sono connotate dalle “soglie esistenziali”: nascite e morti, vissuti personali e relazionali, malattie fragilità, povertà, crescita e educazione, futuro e senso, vita sociale e organizzazione di tempi e spazi, ... È su queste soglie che la ricerca approda e la proposta della fede ci connota. Nello stesso tempo cresce in maniera evidente la domanda di “accompagnamento”, come stile e metodo della testimonianza evangelica e del servizio pastorale. Tutto questo esige un ripensamento radicale: *“I sacerdoti dovranno vedersi sempre più all’interno di un presbiterio e dentro una sinfonia di ministeri e di iniziative: ... Il parroco sarà meno l’uomo del fare e dell’intervento diretto e più l’uomo della comunione; e perciò avrà cura di promuovere vocazioni, ministeri e carismi. La sua passione sarà far passare i carismi dalla collaborazione alla corresponsabilità, da figure che danno una mano a presenze che pensano insieme e camminano dentro un comune progetto pastorale. Il suo specifico ministero di guida della comunità parrocchiale va esercitato tessendo la trama delle relazioni e dei servizi: non è possibile essere parrocchia missionaria da soli”*. Alcune esperienze che vanno configurandosi in questo senso sono: le équipes delle unità pastorali; le équipes educative degli oratori, i consigli pastorali territoriali, le fraternità presbiterali. Rimangono deboli o assenti, dentro questa prospettiva, gli organismi di comunione, le altre ministerialità, la soggettività carismatica della vita consacrata, la soggettività responsabile delle aggregazioni laicali. (*“Il volto missionario delle parrocchie” al n.12*).

Alla luce di queste considerazioni e dei testi allegati si tratta di: *definire le intenzioni, le finalità e le modalità di questo “percorso”, contrassegnato dalla relazione sinergica tra figura di parrocchia e ministero presbiterale e scandito dal lavoro delle Fraternità, dei Consigli parrocchiali e diocesani e dal percorso del “Pellegrinaggio Pastorale”*.

Traccia di lavoro

1. Consapevoli del percorso compiuto, quali sono le questioni che esigono di essere affrontate? Nel definire le questioni, non dobbiamo dimenticare l’obiettivo: individuare alcune scelte “generative”, cioè capaci di avviare dei processi, che il vescovo consegnerà alle Parrocchie nel corso del Pellegrinaggio Pastorale. E’ evidente che un conto è interrogarci sulle condizioni per dare un futuro

alle nostre parrocchie (come ci proponiamo) e un conto è domandarci quali sono i bisogni attuali delle parrocchie e dei preti.

2. La questione del “contesto” si pone come decisiva, non solo in termini negativi o problematici, ma anche in termini generativi e connotativi in rapporto alla figura di parrocchia e del ministero presbiterale. Abbiamo da tempo lasciato la stagione in cui la comunità cristiana a tutti i livelli creava il contesto, al punto da identificarsi con il contesto stesso. Si tratta di riconoscere che il contesto velocemente mutato condiziona decisamente la fisionomia della comunità cristiana. La via che proponiamo non è quella della “resistenza”, neppure quella della “resilienza”, ma quella della “assunzione” del contesto. Il contesto prende la forma delle “soglie, terre e periferie esistenziali”, che interpellano e disegnano la figura e la missione della parrocchia e del ministero.
3. La riflessione su parrocchia e ministero è inseparabile da quella su evangelizzazione e fede. Si tratta della cura pastorale del credente e della proposta del Vangelo al non credente, al non battezzato, alla diversificata condizione di una moltitudine di battezzati. In questo orizzonte, emerge una forte concentrazione e attesa sui percorsi di iniziazione cristiana dei fanciulli: prescindere da una considerazione complessiva della figura di comunità cristiana, rischia di vanificare ogni proposta ritenuta innovativa. La stessa considerazione investe le crescenti e necessarie esperienze di “primo annuncio” o comunque di riscoperta o risveglio della fede. In che termini consideriamo le appartenenze diversificate e le non-appartenenze? Ad esempio: la “comunità eucaristica;” il volontariato parrocchiale; i battezzati assenti e/o non credenti, ostili; “infantili”; i non battezzati: stranieri e italiani. La parrocchia non è riconducibile solo alla “comunità eucaristica”, chiamata ad essere segno e testimonianza della “Fraternità ospitale e prossima, generata dal Vangelo e dalla Grazia” attraverso la cura e la testimonianza di reali relazioni fraterne: essa è appunto “ospitale e prossima” e dunque aperta e vicina alle condizioni più diverse di vita e di fede. Si tratta di definire le condizioni perché la parrocchia rappresenti questa figura di comunità cristiana.
4. L'accoglienza è una di queste condizioni. Si tratta di promuovere uno stile comunitario, ma anche un ministero e delle strutture che lo esprimano. Si pone la questione dei tempi, delle strutture materiali, delle competenze e delle figure per il ministero dell'ascolto. Certamente entra nel novero di queste considerazioni l'immagine della casa parrocchiale, delle chiese aperte, accoglienti e abitate; della segreteria parrocchiale e della figura dell' “accueil”. Nell'orizzonte dell'accoglienza si collocano le grandi questioni del sacramento della confessione e della direzione spirituale. In termini più ampi, la dimensione dell'accoglienza investe le relazioni con cristiani e comunità cristiane ortodosse e protestanti e con fedeli e comunità religiose non cristiane. Un capitolo di assoluto rilievo è rappresentato dalla figura dell'Oratorio con le caratteristiche proprie della nostra tradizione e l'ampia accoglienza che le strutture parrocchiali accordano a molteplici soggetti sociali e culturali.

5. Alla luce di queste prospettive, un'interessante ipotesi di lavoro è quella di riconsiderare la dimensione del tempo e concretamente i tempi della vita, delle famiglie, della società contemporanea e finalmente della comunità cristiana. Se da una parte la forma dell'anno liturgico, con le sue specifiche caratteristiche, rappresenta l'indiscutibile scansione del tempo della comunità cristiana, d'altra parte siamo tutti consapevoli della "piegatura" del tempo vissuto dai nostri contemporanei. Sotto questo profilo la definizione dei calendari parrocchiali del passato, evidenziano una interessante flessibilità in rapporto ai concreti vissuti e tempi della gente. Se osserviamo questi calendari, ci rendiamo conto che le proposte parrocchiali erano molto meno, con un numero di presbiteri molto maggiore rispetto ad oggi. I calendari e gli orari differenziati tra le parrocchie che collaborano, piuttosto che la moltiplicazione delle opportunità in un'unica parrocchia, è una pista percorribile non solo per le celebrazioni delle Messe, ma anche per la catechesi e le molteplici iniziative pastorali. Per quanto riguarda la celebrazione dell'Eucaristia è necessario perseguire delle scelte coraggiose che investono: il numero delle messe; le celebrazioni nelle comunità religiose; nelle chiese sussidiarie, nei santuari; le concelebrazioni e le resistenze di alcuni a queste prassi; la "necessità" dei preti di celebrare ogni giorno e il modo di concepire l'offerta della messa; le celebrazioni "alternative"; le celebrazioni eucaristiche nei matrimoni e funerali. Rispetto alla questione "tempo" emergono due grandi domande: **1)** noi spesso proponiamo "percorsi". Sono oggi sostenibili in un tempo storico in cui la percezione del tempo fatica ad includere la dimensione della durata? E d'altro canto, con momenti episodici e magari spezzettati, come costruire una comunità cristiana e appunto un cammino di vita cristiana? **2)** da un lato noi manteniamo il riferimento al "precetto domenicale", dall'altro constatiamo che una fetta consistente di cristiani è ormai del tutto slegata da tale riferimento non perché banalizzi l'Eucarestia, ma perché non riconosce la necessità di un riferimento settimanale.
6. Lo stesso vale per gli spazi e le appartenenze in un tempo di elevata mobilità e di pluriappartenenze. E' pensabile una appartenenza larga? Un'appartenenza variabile e plurima? Come temperare l'appartenenza alla comunità eucaristica e queste forme diversificate? Come si compone questa appartenenza con il contesto di elevata mobilità e di pluriappartenenza? L'unica risposta è la "parrocchia di elezione"? Oppure la "rete" o "unità" pastorale, con riorganizzazione non solo degli orari, ma anche degli stili (celebrativi, iniziazione, diversificazione di proposte pastorali). Come declinare il tema della "potatura" e della concentrazione delle energie su ciò che sembra più promettente – generativo – oggi anche a livello di pastorale parrocchiale? In questo ambito si colloca il tema delle "strutture". Le strutture e le opere: come e chi stabilisce la loro necessità; come e chi provvede alla loro gestione; come e chi decide la loro chiusura, alienazione o riconversione innovativa? La dimensione evangelica ed evangelizzante delle strutture: una Chiesa povera per i poveri. I luoghi fisici come dimensione di incontro, riconoscimento, evangelizzazione. "Parleranno

anche le pietre”: che diventano segni di contraddizione, spesso contraddicenti. Il superamento della figura di “Chiesa delle opere”, nella figura di “Chiesa delle relazioni”.

7. A questo punto ci domandiamo: è immaginabile una “specializzazione” delle parrocchie? A partire dalla considerazione della loro varietà: le piccole, le cittadine, le unità pastorali; i “poli” parrocchiali e pastorali. E’ importante chiedersi che cosa va mantenuto a livello parrocchiale e che cosa invece va valorizzato, da parte delle stesse parrocchie, anche se appartenente ad altri livelli (diocesano, di un gruppo, movimento, associazione...) poiché capace di proporre un aspetto della vita cristiana su cui la parrocchia non riesce ad esprimersi. La prospettiva della pastorale integrata prevede: la pluriformità di soggetti ecclesiali e la loro valorizzazione; le comunità religiose e la vita consacrata; le “aggregazioni laicali”, le “nuove comunità”; le collaborazioni interparrocchiali; la dimensione di “sorellanza o sororità” tra parrocchie.
8. Conseguenze di questa prospettiva sono le questioni relative alla “ministerialità diffusa”, alla necessità di darle forme precise a partire da quella relativa al “ministero condiviso” da parte dei presbiteri. Parlando di ministerialità presbiterale, vanno approfonditi alcuni temi: l’individuazione e il riconoscimento di diverse forme di ministero presbiterale, partendo da quelle esistenti e interrogandosi sulla necessità di altre (accompagnamento, consolazione ...). Tra queste ministerialità, individuare e riconoscere le forme adeguate e le condizioni necessarie per l’ascolto e l’accompagnamento dei presbiteri. In questo orizzonte si colloca il tema della distribuzione del clero e delle destinazioni dei presbiteri. Un altro tema emergente è rappresentato dai preti giovani e l’ipotesi di ministeri non inevitabilmente oratoriani. Un altro tema ancora è quello delle comunità presbiterali: alcune esistenti altre ipotizzabili ad esempio presso qualche Santuario. In questo quadro come ripensare la collaborazione tra parroci, il ruolo dei vicari parrocchiali, dei preti collaboratori, dei residenti, dei presbiteri anziani? Il nostro problema, in questo momento, non è la carenza di sacerdoti, ma l’invecchiamento e soprattutto la vita sacerdotale e la sua qualità testimoniale. A questi temi si unisce il problema della contrazione di domande di ingresso in Seminario e la pastorale vocazionale. Insieme alle questioni relative alla ministerialità presbiterale si pone quella in ordine al “diaconato permanente” e alla sua concezione da parte del presbiterio e della comunità cristiana. Il tema “La figura di parrocchia con connotazione missionaria e il ministero presbiterale” introduce in maniera molto significativa la questione delle “pluriformi” ministerialità laicali: la loro “definizione”, il loro riconoscimento, le loro caratteristiche (gratuità, temporalità ...). La carenza di laici disponibili, non dipende anche da dinamiche parrocchiali che non sembrano sufficientemente motivanti? Si possono immaginare forme di consacrazione con connotazione ministeriale, antiche e nuove che interagiscano nell’orizzonte che abbiamo delineato? *«Se è finita l’epoca della parrocchia autonoma, è finito anche il tempo del parroco che pensa il ministero in modo isolato [...]. I sacerdoti dovranno vedersi sempre più all’interno di un presbiterio e dentro una sinfonia di ministeri e di iniziative nella*

parrocchia, nella diocesi e nelle sue articolazioni [...]. Il parroco [...] avrà cura di promuovere vocazioni, ministeri e carismi. La sua passione sarà far passare i carismi dalla collaborazione alla corresponsabilità, da figure che danno una mano a presenze che pensano insieme e camminano dentro un comune progetto pastorale» (n.12). Un aspetto su cui riflettere oggi è il rischio di funzionalizzazione del ministero; sia di quello presbiterale che di quelli affidati ai laici. Le funzioni sono necessarie, ma la funzionalizzazione uccide la portata simbolica (spirituale) del ministero cristiano. Il tema della professionalizzazione scorre parallelo: emerge la questione pratica del rapporto tra volontariato e prestazione lavorativa.

9. Concludiamo questo percorso-traccia con l'invito a considerare il rapporto Parrocchia e Diocesi e Diocesi – Parrocchia: come vivere, esprimere e testimoniare la comunione ecclesiale nella Chiesa locale o particolare?

Affido al presbiterio e a tutta la comunità cristiana questa riflessione, che si propone di arrivare ad alcune (poche) scelte "generative" capaci di alimentare speranza nelle nostre Parrocchie, nel concreto servizio dei presbiteri e nel cammino di tutta la Diocesi. I passaggi che ci attendono richiedono una scansione piuttosto contratta: entro dicembre le Fraternità e i Consigli pastorali parrocchiali sono chiamati a produrre le loro riflessioni a partire da questo testo. Nei mesi successivi, i Consigli e gli organismi diocesani lavoreranno sul materiale raccolto, per arrivare a giugno a individuare le scelte "generative" da condividere con tutte le parrocchie nel corso del Pellegrinaggio Pastorale.

Grazie e Benedizione

+Francesco Beschi